

MONDIALITÀ Suor Sangalli della Congregazione Nostra Signora degli Apostoli per 37 anni missionaria in Africa

Una vita "a tappe" a servizio degli ultimi con la forza dell'amore

di **Eugenio Lombardo**

■ Suor Piera Sangalli, impegnata nella comunità di Marino, vicino Castel Gandolfo, sta partecipando ad un corso di formazione, e possiamo sentirci durante la sua pausa pranzo; ogni argomento ne fa generare un successivo; la missione, dopo tutto, ha questo potere: si comincia con un preciso impegno, ci si dispone a rimbocarsi le maniche, ma poi dove portano i disegni del Signore lo si capisce durante il cammino.

Suor Piera, io glielo devo proprio chiedere, e non le sembri azzardata la mia domanda...

«Intanto possiamo darci del tu, nella foto del profilo WhatsApp ho visto che sei ancora un giovanotto! Ma qual è la domanda?».

Cosa avete di speciale voi suore della Congregazione Nostra Signora degli Apostoli? Vi trovo così moderne, aperte al dialogo!

«Credo che l'espressione più evidente della nostra realtà sia quella della semplicità, grazie alla quale testimoniare in profondità la nostra fede».

Tu sei in missione da... sempre.

«Non esageriamo! Diciamo da molti anni. Sin da bambina avevo il desiderio di testimoniare il mio amore per Gesù e di dividerlo con gli altri: a 14 anni facevo la catechista, nella mia parrocchia, San Cristoforo sul Naviglio, a Milano».

Una predestinata, mi pare di capire.

«In realtà, la mia vita stava prendendo una piega diversa: avevo un lavoro come contabile in un'azienda. Ed avevo pure un ragazzo che mostrava di volermi bene».

E allora, com'è che hai scelto di diventare suora?

«Come ti accennavo, sentivo forte questa esigenza di raccontare Gesù al mio prossimo. E non mi bastava più farlo con chi già lo conosceva. Io sentivo di doverlo condividere con chi non ne aveva mai sentito parlare!».

E il lavoro? E il fidanzato?

«Ero, in effetti, in confusione. E visto che conoscevo le suore di Nostra Signora degli Apostoli allora sono voluta andare a Bardello, dove c'è una nostra casa, per pregare, capire. E appena sono entrata in cappella, senza volerlo, il Vangelo era aperto su una pagina dove l'invito



Dopo 37 anni di attività missionaria svolta in diversi Paesi dell'Africa, suor Piera Sangalli dal 2014 opera a Marino (Roma) in una struttura dedicata all'accoglienza dei migranti



di Gesù sembrava rivolto a me: in quel momento non ho avuto più alcun dubbio».

La domanda è d'obbligo, suor Piera: che frase?

«Te la riassumo: "Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi... gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date... Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo". Così, nel febbraio del 1968, sono entrata in convento. Ero poco più che ventenne. Ho studiato per divenire infermiera e per insegnare religione. Nel 1972 sono partita per la Costa d'Avorio. La mia vita missionaria può dividersi a tappe, della durata media di permanenza dai sei agli otto anni ciascuna, e ad ogni singola esperienza può darsi un titolo».

Mi piace! Cominciamo allora con il primo.

«La tappa dell'entusiasmo, appunto in Costa d'Avorio. Ero giovane, piena di energia: al mattino lavoravo come infermiera, nel pomeriggio mi recavo al lebbrosario, dove aiutavo gli ospiti nell'apprendere un mestiere, come ceramista, pittura, macramé, lavori all'uncinetto».

Secondo giro?

«La tappa della vita povera, allorché fui mandata in Burkina Faso. Ero in un villaggio che esprimeva una condizione desolante: non c'era nulla. Eppure è stata di una ricchez-

za spirituale unica per me. Ho trovato una Chiesa che non conoscevo, una Chiesa famiglia, formata da tante piccole Comunità Cristiane di base (Ccb), che davano vita alla parrocchia. I cristiani, riuniti in Ccb, nutriti dalla Parola di Dio, si sostengono, fraternizzano tra loro, evangelizzano. La Parola di Dio li spinge ad impegnarsi per realizzare una vita migliore per tutti, più dignitosa».

Capisco.

«Dalle Ccb sono uscite decisioni importanti: scavare pozzi e ritenute d'acqua piovana, fare orti comunitari, costruire mulini, realizzare allevamenti di animali e coltivare campi in modo comunitario. Inoltre, hanno contribuito a formare giovani come operatori sanitari per il villaggio, affinché gestissero in autonomia le malattie più semplici e maggiormente frequenti. Anzi, in un'occasione furono proprio loro a sventare un'epidemia che avrebbe potuto rivelarsi gravissima».

La terza tappa dove l'ha fatta?

«In Togo, e il suo titolo è: la tappa della fratellanza. Ho lavorato come infermiera in un villaggio di lebbrosi. La malattia accomunava gli abitanti di diverse etnie e religioni. Come fratelli e sorelle, insieme, si lavorava per migliorare la propria vita e quella del villaggio».

La quarta?



«In Sierra Leone. La tappa del dolore. Lì ho vissuto un'esperienza molto forte, per certi versi inimmaginabile. Curavamo i mutilati, gravemente feriti dai ribelli; in certi casi si trattava di finire il loro lavoro».

Finire, in che senso?

«Perché le loro erano mutilazioni rudimentali, ferite infette che occorreva trattare con cura per poi applicare le protesi. I chirurghi volontari si alternavano inviati dalla diocesi di Albano, si fermavano ciascuno per tre settimane, l'unica fissa ero io, e per quella gente ero il punto di riferimento».

Essere infermiera rendeva tollerabile questo lavoro?

«Mi metteva nelle condizioni di affrontarlo, ma non ti dico il dolore che provavo. L'ho affrontato, con l'aiuto del Signore. Una volta dimessi, i pazienti venivano inviati in un centro della parrocchia per fare la riabilitazione, imparare ad usare gli arti per come gli erano rimasti. Per questa emergenza sanitaria, per fortuna breve, ho formato volontari come personale paramedico».

È evidente che ne parli ancora con sofferenza.

«Le persone arrivavano a noi ammutolite tanto era il loro terrore. Abbiamo lavorato anche sulla fiducia, nella ricostruzione dei rapporti umani».

La forza dell'amore per il Signore ti ha aiutato nell'accogliere queste persone?

«Mi ha aiutato a sopportare tutto: povertà, miseria, dolore, fatica, clima. Cristo nella mia vita occupa sempre il primo posto».

Siamo alla quinta tappa, suor Piera.

«In Sudan, il titolo è il periodo del soccorso. Il potere si impadroniva di intere zone del Sud, dove sfruttare giacimenti e sottosuolo, e la gente del luogo veniva deportata nel deserto. Abbiamo accolto e vissuto con queste persone».

Sesta tappa?

«Nuovamente in Costa d'Avorio, dove promuovendo un centro per le

donne, ho aiutato queste ultime a imparare un lavoro e a fare dei corsi di alfabetizzazione per emanciparle dall'ignoranza. Mentre la settimana l'ho vissuta ancora in Burkina, aprendo un centro per la cura dell'Aids e questa esperienza possiamo definirla come quella del Sorriso, Servizio e Sanità, programma che abbiamo scelto di vivere per dare speranza».

Manca, allora, l'ultima tappa, l'ottava.

«Quella del periodo della compassione, qui a Marino dove mi trovo dal 2014 dopo 37 anni in terra africana. Accogliamo i migranti in collaborazione con la cooperativa Centro per l'autonomia, chiamata "@ Home". In un primo periodo l'accoglienza è stata riservata alla prima emergenza, per gli arrivi dalla Tunisia e dalla Libia. Adesso abbiamo ristrutturato la nostra casa, che originariamente era una scuola, suddividendola in otto appartamenti e abbiamo modificato i criteri per l'ospitalità».

Quali?

«Il progetto prevede di accogliere chi è in una fase più avanzata di integrazione e cerca di inserirsi nella società. In questo periodo ospitiamo 58 persone, di cui 34 minori. È una gioia e una ricchezza lavorare con gli operatori della Cpa, per raggiungere gli obiettivi di questa accoglienza. L'intesa che regna fra di noi si riflette sulle persone che accogliamo».

Avrai il tuo bel da fare...

«A Marino vivo con due suore giovanissime africane. Il nostro desiderio è che tutti gli ospiti si sentano a casa loro. Oltre che nella cooperativa, loro sono impegnate nella parrocchia come ministre dell'Eucarestia, nella catechesi, nella visita alle persone ammalate, all'oratorio e nel servizio mensa, perché nella parrocchia San Barnaba offriamo quotidianamente pranzo e cena ad una trentina di bisognosi. Ognuna di noi cerca di dare il meglio di se stessa, in semplicità. La mia missione oggi, vista l'età, è nel ruolo di "mamma": accogliere, ascoltare, consolare e accompagnare».